

*Roberto è morto insieme a Luca D'Andrea al mattino di martedì 19 luglio 2016 cadendo per motivi imprecisati, forse una scarica di pietre, da poco oltre lo zoccolo erboso alla base della parete Nord del Monte Camicia fino al Fondo della salsa.*

*La famiglia e gli amici sapevano che aveva in programma una via nuova e che aspettava da tempo i due giorni di sereno necessari all'ascensione: l'allarme è dunque scattato solo al mattino di giovedì 19, un elicottero ha individuato i corpi alla base della parete e il Soccorso alpino di Teramo li ha raccolti, ancora legati in cordata e uno o tutti e due con ai piedi le scarpe da avvicinamento, portandoli all'obitorio di quell'ospedale.*

*La scomparsa di Roberto, entusiasta e fattivo presidente dell'associazione e prima ancora amico generoso e cordiale, è stata ed è un colpo durissimo per tutti.*

*Per ricordarlo riportiamo anzitutto il capitolo che lo riguarda del bel libro "I conquistatori del Gran Sasso" di Marco Dell'Omo, edito nel 2005 nei "Licheni" di CDA & Vivalda, ringraziando per l'autorizzazione l'Autore, giornalista parlamentare, alpinista e telemarker di buona esperienza, e Luca Priuli della Priuli&Verlucca Editori attuale titolare del copyright sulla collana.*

*Altri ricordi di amici nell'opuscolo "Roberto Iannilli", riportato alla voce "Pubblicazioni" della sezione "L'Associazione" di questo sito.*

## **SUBCOMANDANTE ROBERTO**

Le montagne, da Roma, non sono poi così lontane.

Basta salire il Pincio e davanti agli occhi si spalanca lo spettacolo dell'Appennino: il Terminillo, che sembra a un passo, il Velino, i Monti Tiburtini, i Colli Albani... D'inverno, tutte le cime sono bianche di neve, e fanno da contrappunto alle rovine dei Fori e alle cupole delle chiese rinascimentali. Facile farsi prendere dal desiderio di andarle a vedere da vicino.

A Ladispoli, invece, c'è la spiaggia, c'è la via Aurelia che punta dritta verso la Maremma, ci sono i dolci rilievi delle colline etrusche, ma di neve, roccia, vette aguzze nemmeno l'ombra, neanche in lontananza.

Curioso che il più forte alpinista del Centro Sud di questi ultimi anni, autore di decine di nuove vie nel massiccio abruzzese, sia nato e viva in un posto simile, una sfilza di villette a schiera e seconde case per la villeggiatura sul bordo di uno spiagione anonimo, dove l'unica attrattiva che si ricordi è stato Carlo Azelio Ciampi che remava sul suo pattino.

Roberto Iannilli è un signore di mezza età, con una smodata passione per le auto sportive (gira con una Lotus Elise MK2 rossa, modello da corsa) e una fede granitica nel marxismo. Tra le due cose non vede la minima contraddizione.

Piccolo di statura, capelli scuri, temperamento riservato, una volta faceva l'architetto, ma ora ha deciso di dedicarsi ai vigneti che gli ha lasciato il padre. Vive in una mansarda tappezzata di foto di montagna e poster di Che Guevara, gli scaffali della libreria zeppi di modellini di auto sportive (tutte rosse, ovviamente).

Ha una moglie comprensiva, una figlia adolescente e dodici gatti (altrettanti vivono nel casale in collina dove si trasferisce d'estate). Quando non è a scalare, cura la vigna o scende in pista: monta le gomme con la miscela da circuito e inanella giri a Imola o a Vallelunga.

Roberto non ha certo l'aspetto dell'alpinista eroico. Quando la sera torna a casa, parcheggia la sua Lotus nel garage, ritira la copia del "Manifesto" dalla cassetta della posta e varca il portone. Sale le scale senza fretta, e si direbbe che arrivato in cima abbia un po' di fiatone. Del resto ha cinquant'anni suonati...

Fino a qualche tempo fa le grandi imprese sulla montagna abruzzese le compivano i giovanissimi: Marsilii e Panza salirono la Nord del Camicia a ventidue anni, a ventiquattro Gigi Mario si avventurò per primo sui pilastri del Paretone, per non parlare di Pierluigi Bini, che aveva sedici anni quando fece la sua prima scalata solitaria.

Oggi i ragazzini vanno a scalare sassi alti non più di quattro metri, figurarsi se qualcuno si fa vedere sulle pareti dell'Appennino.

E così a tenere alta la tradizione dell'alpinismo al Gran Sasso ci pensa Roberto. Ogni estate è sempre lì che si ingegna a trovare nuove vie. Lo spazio a disposizione ormai è poco. Su ogni parete gli itinerari di arrampicata corrono come fili di un'enorme ragnatela. Ma lui non demorde: passa sotto le rocce per fare una passeggiata con la moglie e la figlia, distrattamente alza il capo e vede

una fessura, un tetto, una liscia placca; e il giorno dopo ritorna e zac!, apre una nuova via, che poi chissà chi mai andrà a ripetere.

Da bambino Roberto sognava le montagne. Non avendole a portata di mano, lavorava di fantasia, se le immaginava: alte, dirupate, scoscese, incise da profondi canaloni. Il Gran Sasso non l'attrava: se lo figurava come un collinone un po' brullo, una di quelle montagne appenniniche ricoperte di faggi e con il cocuzzolo spelato. Non pensava che fosse quel gigante di roccia che è.

Le prime 'vere montagne' le vide intorno ai quattordici anni, durante una vacanza in Val D'Aosta. Era il 1968 e Roberto, come molti suoi coetanei di allora, era già in preda ai furori degli ideali rivoluzionari. La montagna restò una passione latente, che si riaccendeva solo d'estate, quando tornava con la sua fidanzata Patrizia nelle Alpi. Passeggiate sui sentieri e sul ghiacciaio, facili passaggi su roccia. Sembrava uno come tanti, non certo un futuro fuoriclasse.

Solo nel 1983, a ventinove anni, studente di Architettura fuori corso, si decise di frequentare un corso di roccia della cooperativa 'La Montagna'.

Prima ancora di cominciare, però, volle provare a risalire la parete di un sassone alto una ventina di metri che sorge nell'entroterra di Ladispoli e dove, secondo una guida del CAI, esisteva una vecchia via di arrampicata. Superò un campo dissodato per arrivare alla base del sasso, armato di martello, chiodi e corda. La via non riuscì a trovarla, così si inerpì lungo una fessura, i piedi stretti in un paio di scarpe da ginnastica, piantò sette chiodi e si ritrovò in mezzo ai rovi che crescevano sulla cima, scomparendo agli occhi preoccupati della fidanzata. Riemerse poco dopo, le braccia piene di graffi, con uno strano ghigno sulla faccia. Fu allora che scoprì quanto gli piaceva arrampicare.

La prima via al Gran Sasso l'aprì con il suo amico Luca Bucciarelli. Entrambi in crisi esistenziale (Roberto non riusciva a laurearsi, Luca voleva cambiare vita) scelsero *Uomini finiti* come nome per la loro via sulla Prima Spalla.

Poi conobbe un rocciatore che veniva dalla Ciociaria, Andrea Imbronciano. La Parete Est di Corno Grande e il Torrione Cambi furono per qualche anno il loro terreno di gioco. Insieme ad Andrea e a Piero Ledda, un ragazzo timido, silenzioso, magro come un chiodo e dotato di un sarcasmo sorprendente per un alpinista, tracciò nuovi, difficili itinerari su quelle rocce un po' trascurate.

Presto ai compagni di Roberto fu chiaro quale fosse la spinta che lo portava a salire e scendere le pareti di Corno Grande. Non tanto il desiderio di conquistare un posto nella storia dell'alpinismo, né la risposta a pulsioni epiche. No, nel suo caso la vera motivazione era unicamente politica. Roberto interpretava l'alpinismo come uno strumento della lotta di classe che presto avrebbe portato alla vittoria del proletariato sull'odiosa borghesia. Il suo contributo alla causa comunista era questo: battezzare il numero più alto di vie con nomi tratti dalla cultura antagonista.

Nacquero *Demetrio Stratos* (con il tiro chiave aperto da Piero Ledda), *Il Vento dell'Est, Intifada ...* Insomma, in un paio d'anni, dall'88 al '90, sulle rocce calcaree del versante meridionale di Corno Grande cominciò ad aleggiare un'aria da centro sociale.

Allo stesso modo la suggestiva falesia di Ripa Maiala – uno sperone di materiale vulcanico che sorge tra le dolci colline della Maremma laziale, scoperto da Iannilli nel suo girovagare – diventò un avamposto dell'estremismo rosso: in poco tempo fu attrezzata con decine di bellissime vie che sintetizzavano il programma politico di Roberto: *Pugni Chiusi, Pista Ho Chi Min, Lotta Continua, Comitato Centrale ...* Solo che il sito, nello stesso periodo fu scoperto anche da Paolo Caruso, le cui idee politiche e filosofiche erano agli antipodi rispetto a quelle del "rosso" di Ladispoli. Roberto lo guardava salire e scendere come se avesse di fronte un agente dell'imperialismo. Con ancora più orrore lo vedeva assegnare agli itinerari tracciati nomi vagamente 'celtici' (tipo il *cerchio nella roccia* e simili). Fu sfiorata la crisi politica, ma alla fine i due stabilirono una qualche forma di convivenza. La guerra non ci fu.

Per molti il comunismo è una forma di religione, ma di solito questa affermazione è usata in senso molto generale. Nessuno ha mai riferito miracoli attribuiti ai padri della rivoluzione. Ma nel caso di Roberto... Già agli albori della sua carriera di alpinista era scivolato in parete ed era precipitato addosso alla fidanzata, cavandosela con la rottura del polso. Poi era passato qualche anno.

Un giorno, mentre camminava con Andrea Imbronciano, lungo la ferrata che taglia il versante meridionale del Corno Grande, Roberto era più soprappensiero del solito. Giunto ad un punto un po' esposto, fece per prendere il mancorrente fissato alla parete, ma mancò la presa. In un momento perse l'equilibrio e si ritrovò con i piedi nel vuoto, continuando ad aprire e chiudere la mano, come a voler riacciuffare l'appiglio mancato. Dopo qualche metro a precipizio lungo un camino che taglia la parete, arrivano i primi colpi: stava rotolando lungo un pendio ripidissimo di sfasciumi e spuntoni di roccia. Sentiva le ossa sbattere sulla pietra, ma non provava dolore: percepiva solo il rumore prodotto dall'impatto. All'improvviso si accorse di essersi fermato su un terrazzino. Aveva fatto un volo di ottanta metri, ed era ancora vivo.

Guardò in basso e vide che il pendio continuava per altri tre-quattrocento metri, fino ai salti rocciosi della Valle dell'Inferno. Sarebbe stata la fine.

Fu recuperato dal Soccorso Alpino dell'Aquila, in barella, e quindi trasportato in elicottero all'ospedale del capoluogo abruzzese. Era ferito, aveva perso molto sangue e aveva due vertebre fratturate. Arrivò in ospedale in uno stato vicino al coma. Chiunque altro avrebbe dato l'addio all'alpinismo. Lui, con la sua aria dimessa, dopo pochi mesi, era di nuovo in falesia ad arrampicare. La sua fede lo aveva sostenuto. Ora doveva tornare alla lotta.

Durante gli anni novanta, Roberto è stato il più attivo apritore di nuove vie al Gran Sasso, tutte molto difficili e su placche impossibili. Tanto che oggi, quando in parete lontano da un itinerario battuto, brilla isolata qualche piastrina metallica, ogni arrampicatore commenta quasi automaticamente: "Sarà una via di Iannilli ...".

La sua opera si affianca e supera quella di Luca Grazzini, i fratelli Barberi (detti "I Vermi", forse per la loro abilità nel risalire pareti liscissime senza battere ciglio), Fabio Lattavo. Ma l'incontro decisivo per la sua attività di alpinista è stato quello con Ezio Bartolomei, un suo coetaneo conosciuto in falesia.

Insieme hanno ripetuto la temutissima via di Paolo Caruso alla Farfalla, aggiungendo una prosecuzione fino alla vetta, che hanno chiamato *Il Daponagual*. La loro più grande avventura è stata però quella del Monte Camicia, la grande montagna che incombe sul paese di Castelli con la sua cupa parete nord dall'intatto fascino sinistro.

Chiunque fosse andato a scalarla, riferiva immancabilmente che a metà salita il pensiero prevalente era quello di voler scendere, e che solo l'impossibilità di farlo costringeva a proseguire.

Tutti, poi, ripetevano che in alto la roccia diventava eccellente, un calcare chiaro che offriva mille possibilità di salita.

"Se è vero che in basso la roccia fa schifo, allora proviamo ad arrivare dall'alto" si dissero.

Dunque la prima ascensione di Roberto al Camicia, nel '98, cominciò con una lunga discesa. Seguendo un'idea dell'alpinista di Frascati Massimo Marcheggiani, arrampicò in discesa dalla Forchetta di Penne lungo il fianco roccioso della montagna. Insieme con Ezio si ritrovò in un posto selvaggio e grandioso. Gigantesche pareti di roccia chiara, leggermente inclinate, dall'apparenza solidissima, aspettavano solo di essere salite da due cacciatori di sogni come loro. Scoprirono una roccia perfetta, più giovane del calcare di Corno Grande, quindi ancora poco segnata dalle offese del tempo. Pioggia, ghiaccio e neve non avevano ancora modellato quella pietra: pochi buchi, poche gocce, poche fessure. Salirci sopra era un gioco da equilibristi.

"Certo sarebbe bello aprire una nuova via dal basso che risalga tutta la parete" commentò Roberto al termine della scalata.

Ezio lo guardava chiedendosi dove sarebbe andato a parare. Dalla base della parete nord, i pochi alpinisti che avevano affrontato la scalata avevano sempre seguito la vecchia via di Panza e Marsilii, almeno nella prima metà. A nessuno era venuto in mente di aprirne una nuova, tranne che a Pierluigi Bini, il quale, nel '98, con i suoi amici, era salito per i primi duecento metri, fino a una zona di roccia discreta. Aveva lasciato in parete due corde fisse, ciascuna lunga cento metri, ma, quando era tornato, dopo l'inverno, le aveva trovate tagliate. Un atto di vandalismo, compiuto da gente esperta di montagna.

Nel 1999 Roberto ed Ezio decisero che era il loro turno. La vigilia dell'impresa la passarono cercando di dormire in una Opel station wagon parcheggiata sulla carrozzabile di Castelli, ai piedi della montagna.

Quando gli riuscì di chiudere un occhio, Roberto sognò che, arrivato a metà via, trovava ad aspettarlo Pierluigi Bini, che aveva costruito un bar sui precipizi del Camicia e vendeva generi di conforto agli alpinisti.

“Ma che razza di sogno ... “ pensò rigirandosi sul sedile. Dopo quindici anni di attività alpinistica ai massimi livelli, pensava di essere ormai vaccinato contro l’agitazione. Ma il Camicia era una montagna diversa dalle altre, fredda, buia, inaccessibile.

La salita durò due giorni. Per dormire trovarono un buco nella roccia, una piccolissima grotta dove poteva entrare comodamente una persona. Ezio, con grande pazienza, lo allargò a martellate, di modo che potessero starci tutti e due. Quella notte fu ancora agitata. Ezio aveva freddo e si scaldava strofinando le mani sulle braccia. Ma, così facendo, riempiva di colpi Roberto, il quale ebbe ancora sogni bizzarri: sentiva delle voci nelle vicinanze, si voltava e vedeva un groppone di escursionisti che avevano raggiunto su sentiero il punto del bivacco. “E noi che abbiamo rischiato la pelle per arrivare quassù... Ma allora siamo scemi!”

Nonostante il torpore per lo scarso riposo, al mattino i due amici ripresero la salita e conclusero la via che, su suggerimento della figlia di Roberto, fu chiamata *Vacanze romane*.

Dopo di allora, Roberto è tornato altre volte al Camicia. La sua ultima creazione è il *Pilastrò Nirvana*, un nome che avrebbe potuto scegliere Paolo Caruso, ma si sa che anche i rivoluzionari più intransigenti hanno qualche debolezza...

Trecento metri di calcare strepitoso, comparabile a quello di Corno Piccolo, su cui Roberto, nel corso degli ultimi anni, ha attrezzato alcuni splendidi itinerari. Otto calate di corda doppia sugli split amorevolmente piantati consentono di entrare nella dimensione del Camicia senza dover rischiare la vita. Però, sfilare la corda e ritrovarsi nel cuore di una parete mitica, è un’esperienza da brivido. Forse per questo di quelle vie, non troppo impegnative ma difficili da proteggere, soltanto una è stata occasionalmente ripetuta: il diedro di *Anima Latina*. Le altre, placche senza buchi solcate da piccole onde orizzontali, fanno ancora troppa paura.

Ezio è morto in un incidente di moto nel 2003: una sbandata, ed è finito a terra. Un camion che passava proprio in quel momento lo ha travolto. Roberto ed Ezio avevano in mente di aprire una nuova via alla Farfalla del Paretone. I due amici avevano pensato di bivaccare in parete con un lettino da appendere nel vuoto. Un progetto da *big wall*, che nessuno ha mai realizzato al Gran Sasso. Qualche giorno prima dell’incidente mortale, avevano trasportato tutto il materiale al Paretone e fatto una prima ricognizione. “Domenica prossima però non posso venire”, aveva detto Ezio, “ho promesso a mia moglie di restare a casa”. E’ stata proprio lei a telefonare a Roberto per dirgli che il marito era morto. L’attrezzatura per la salita è ancora là, alla base della parete. Roberto non ha voglia di portarlo via.

Da allora Roberto ha continuato ad arrampicare, ma sempre più spesso da solo. Non ha perso però la sua passione politica. L’ultima volta che è stato in Himalaya per aprire vie sulle grandi pareti del tetto del mondo, si è fatto riprendere su una cima mentre sventola una bandiera rossa con la falce e il martello.

---

*Riportiamo ancora l’articolo in ricordo di Roberto Iannilli scritto per l’Appennino a firma dell’Associazione Alpinisti del Gran Sasso dall’attuale (ottobre 2016) presidente facente funzione Roberto Colacchia.*

Entrò a far parte della nostra Associazione 6 anni fa, di Roberto alpinista diceva: "Fare alpinismo è per me essere vivo, sentire me stesso, misurarmi, definire i miei limiti e cercare di migliorarli, comprendere di cosa sono fatto, capire la mia vulnerabilità, dare un senso alla mia esistenza". Visione introspettiva e ragioni in cui si ritrova chi pratica la montagna. Ma Roberto, per sua formazione e carattere, andava oltre: cercava il lato creativo dell’alpinismo, scoprendo inedite linee di arrampicata e aprendo nuovi itinerari.

Era speciale, e speciale l’attaccamento al Gran Sasso, avendovi aperto oltre 100 vie e ripetuto quasi tutte le più impegnative, spesso da solo. Viveva l’alpinismo con serietà e modestia. Il desiderio di conquistare un posto nella storia con epiche imprese, non lo sfiorava nemmeno. La sua visione politica si ritrova invece nei nomi dati a tante nuove vie, espressione di cultura antagonista.

A cavallo degli anni '80 e '90, sul versante Sud di Corno Grande aleggiava un'aria da centro sociale: *Demetrios Stratos, Vento dell'Est, Intifada ...*, questi i nomi delle sue vie.

Scandagliava in fondo all'anima la passione per la montagna e l'avventura, rappresentandola magistralmente nei molti scritti lasciati, a volte venati di sottile ironia. Tra questi, la tragicamente profetica introduzione fatta per *Inferno con vista*, via che sale il Pilastro Montevecchi, sotto il Dente del Lupo, aperta nel 2012 da Basile, Iurisci e Supplizi. Non so se il nome della via sia venuto da lui o dai salitori, ma Roberto, nel viaggio agli inferi, si vedeva lui stesso proiettato in quell'orrido luogo, paragonato alla tenebrosa Nord del Camicia.

La Commedia, riuscita invenzione di Dante per vendere quel vero *best seller* dell'epoca, ne coglie i momenti determinanti:

- il coraggio di superare la porta dell'inferno nonostante l'effetto dissuasivo dei versi del Canto III "Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente", lo stesso che serve alla base della repellente parete dal Fondo della Salsa, densa di incognite;

- la consapevolezza dei pericoli oggettivi da affrontare nei cerchi infernali come in parete.

Roberto, come Dante, aveva coraggio ed entrò. Come la capacità e l'esperienza sua e di Luca siano state vinte dalla montagna non lo sapremo forse mai.

Passando dalla ricostruzione fantastica alla realtà, sosteneva: "Siamo in pochi a sapere la verità ed io sono uno di quelli, perché ci sono stato. Il signor Dante non si è inventato nulla, quel posto esiste ed è in Abruzzo, sopra il paese di Castelli, sotto la vetta del Monte Camicia. Affacciato sulla piana zeppa di campi coltivati che ondulata declina verso la spiaggia chiara, bagnata dal mar Adriatico. Qui i bagnanti pigliano il sole sereni, inconsapevoli che, a pochi chilometri dal loro ombrellone, tre di quella schiera di perduta gente sono impegnati a risalirlo, quell'inferno, speranzosi di "riveder le stelle". Va bene, esagero, la nord del Camicia non è l'inferno, non è neanche un orco, ma solo una parete alta, grande e su roccia pericolosa, ma è vero che scalarla è una cosa epica, pregna d'avventura in un ambiente incredibilmente affascinante, orribilmente affascinante ...".

Grande l'attrazione di quella parete. Contro la prevalente abitudine di arrampicare su difficili, ma ben protette falesie, Roberto sosteneva che solo le grandi cime consentono di vivere la montagna vera con tutte le sue incognite.

Con Ezio Bartolomei, nel 1998, aveva salito il *Pilastro Nirvana* calandosi dall'alto per qualche centinaio di metri e nel 1999 aveva aperto *Vacanze romane*, superando dal basso l'intera parete. Le due salite sono raccontate nel libro di Roberto "...forse ACCADE COSI' - L'Alpinismo: un gioco, ma non uno scherzo".

Immutata la passione politica: due vie nuove aperte con Luca D'Andrea chiamate *Compagni dai campi e dalle officine* e *Lotta di classe*. Della prima, il libro postumo è stato presentato a L'Aquila il 16 ottobre durante il Festival della Montagna. Solo Roberto poteva pensare a nomi così ...

L'incontro con l'associazione non è stato convenzionale: Roberto voleva creare un ponte tra la generazione dei vecchi alpinisti artefici della storia di quella montagna e le giovani leve. Lui stesso vedeva negli alpinisti di allora, molti attivi, i maestri da imitare. Nomi come gli aquilani Andrea Bafile e Mimì Alessandri, i teramani Gigi Muzii e Fernando Di Filippo, quelli della SUCAI Roma Paolo Consiglio, Franco Alletto, Gigi Mario, Franco Cravino e Silvio Jovane, gli *alpinisti piceni* Marco Florio, Maurizio Calibani, Peppe Fanesi e Francesco Bachetti e il petrarolo Lino D'Angelo gli sono stati modelli e amici.

L'ultima volta, l'11 luglio 2016, ci vedemmo a L'Aquila per la riunione del Coordinamento dell'Associazione, organizzata con difficoltà perché Roberto voleva tenersi libero per una salita che non disse. Parlò dell'assegnazione della Targa Alpinisti del Gran Sasso, premio da lui istituito. e vedeva alcuni validi candidati tra i giovani per quanto fatto al Gran Sasso, e l'Estate non era ancora finita ...

La cupa parete nord dall'intatto fascino sinistro è lì incombenza. Roberto e Luca lì cercavano il loro alpinismo, quello che avevano sempre voluto. Non sono più tra la perduta gente, sono tornati per sempre a riveder le stelle. A noi lo smarrimento per la loro perdita.

---

*Di séguito il ricordo di Domenico Perri, suo compagno nella prima salita assoluta dell'Iris Peak, cima di 5700 metri nell'Himalaya indiano, già comparso in formato giornalistico sul quotidiano "Il Manifesto" del 7 agosto 2016 col titolo "Anima ribelle, sopra le vette".  
Qui pubblichiamo il testo integrale.*

## **La bandiera, il fernet e il bivacco inatteso**

Ci eravamo incontrati l'ultima volta al direttivo dell'Associazione Alpinisti del Gran Sasso (AAGS), al solito ristorante a L'Aquila, l'11 luglio. Avevamo discusso sui vari punti all'ordine del giorno, la targa alle migliori salite sul Gran Sasso, il premio letterario ... c'era un fermento di iniziative che bollivano in pentola e, in tutte, Roberto aveva esposto il suo pensiero. Era l'ultimo direttivo presieduto da lui, prima che iniziasse l'estate. Poco dopo, alla fine del pranzo, lo abbracciai forte, senza saperlo, per l'ultima volta. Mi guardò quasi sorpreso, come se non servisse, tanto ci saremmo rivisti presto, tra le rocce del Gran Sasso, il luogo comune dei nostri sogni ...

Erano passati parecchi anni dalla spedizione nella Miyar Valley. Avevamo festeggiato insieme 100 anni quel luglio del 2004 sul volo verso l'India. Oggi, 25 luglio 2016, Roberto è tornato a casa, sotto il grande tiglio, nella sua terra, circondato da decine di amici, dalla moglie Patrizia, dalla figlia Giuliana, dai parenti, ognuno donatore di piccole testimonianze, di ricordi, di parole semplici, che hanno suscitato in tutti noi profonde emozioni.

A ciascuno aveva lasciato un pezzo di sé. Un ricordo, una battuta, una salita, il nome di una via, un giro in bici, una bevuta, un libro. A tutti aveva regalato qualcosa per cui valeva la pena ricordarlo. Qualcuno non gli ha perdonato l'azzardo, per la sua inquietudine e la voglia di fuggire. Sono epiche le sue solitarie sul Gran Sasso, dove ha lasciato tracce indelebili sulle enormi pance strapiombanti della Est del Corno Piccolo ... da solo, tirandosi su piccoli ganci e dadini minuscoli ficcati in improbabili fessure, sospeso nel nulla a sfidare la gravità. A volte si accaniva per giorni, con caparbità, fino alla cima, rientrando di notte al buio tra le creste rocciose del Corno Piccolo o sul Paretone al Corno Grande, dove spesso si rifugiava per giorni, come in un grembo, senza dare notizia di sé.

Una volta ci provai anch'io. Dovevamo allenarci per la spedizione ormai prossima nella Miyar Valley nelle profonde propaggini dell'Himalaya indiano. Allora mi ero sentito inadeguato e completamente incapace di affrontare quelle difficoltà, mentre lui era salito su quei pochi punti di appoggio, su delle fragili staffe con l'eleganza e la maestria di un vero climber dell'artificiale. Altre volte ci cimentammo insieme sul Monolito ed io ero attonito nel vederlo salire in libera tratti verticali totalmente sproteetti, con un vuoto sotto di alcune centinaia di metri ... La riuscita della spedizione dipendeva in parte anche da me. Dovevamo completare una via di roccia e misto iniziata l'anno precedente, su un'enorme parete inviolata, di almeno mille metri, a oltre seimila metri di quota. Sarebbe stata una vera sfida per me, piccolo alpinista di provincia.

Riporto un brano dal mio diario della spedizione: *"E' come se fossimo ritornati dal cielo, quattro notti, lunghe e fredde notti trascorse oltre il campo avanzato, a 4600 metri... un senso di profondo isolamento. Quattro giorni di fatiche immani per attrezzare la via di salita alla vetta, del tutto ignota e mai scalata, di almeno 14/15 tiri.*

*Avevamo attaccato lo sperone terminale. Il tempo però era peggiorato, aveva iniziato a nevicare ed eravamo a oltre 5000 metri. La roccia era diventata improvvisamente viscida e pericolosa e violente scariche elettriche si abbattevano sulle creste. Eravamo costretti a rientrare, ma ormai era troppo tardi. Avevamo una sola frontale. Non ce l'avremmo fatta a rientrare fino al punto di calata sulle corde fisse, era troppo pericoloso, brancolavamo ormai al buio alla ricerca di un riparo. La notte e la nebbia erano calate, eravamo smarriti, senza punti di riferimento. Finalmente abbiamo scorto una cengia larga qualche decina di centimetri, appena sufficiente per starci in piedi in due. Ormai era calata la notte e ci sentivamo persi. Ci siamo appoggiati ad una placca di roccia fredda e bagnata, ficcando i piedi negli zaini per proteggerli dal rischio di congelamento. Il freddo aveva preso il sopravvento sulla tempesta e la temperatura era scesa rapidamente. Roberto stava quasi piangendo per il dolore ed il freddo nel corpo e ai piedi, ci tenevamo stretti l'un l'altro per scaldarci, ma il freddo era più forte del calore prodotto dal corpo,*

*quasi non respiravamo... le nove, le dieci, le undici, mezzanotte... Poco dopo le due aveva ripreso a nevicare, dentro aumentava il senso di terrore, eravamo senza protezioni, totalmente in balia degli elementi. Rimanevano ancora delle ore infinite, mi riavvicinai a Roberto. Lui era riuscito a dormire. Avvertiva qualche principio di congelamento, a causa degli scarponi bagnati e induriti dal freddo che aveva avvolto nella bandiera della pace ... almeno era servita a qualcosa. Poco dopo si scorgevano nel buio i primi bagliori di luce ad oriente e cominciammo a renderci conto di dove stavamo. Eravamo immersi in una immensa parete di massi rotolati a valle dalla vetta e noi, due piccoli esseri, persi fra essi. Poco dopo riuscii a scorgere l'unico punto di riferimento familiare, uno sperone su cui il giorno prima avevamo attrezzato una sosta di discesa. Appena una cinquantina di metri sotto di noi. Il sole lentamente sorgeva e irradiava le montagne e il sangue ricominciava a circolare nel nostro corpo intorpidito ... era come se la vita ritornasse lentamente dentro di noi. Era come uscire da un lungo incubo notturno senza via di scampo, assolutamente reale. Di questa notte serberò tutto dentro finché vivrò”.*

Pochi giorni dopo avevamo raggiunto finalmente la vetta, nominata Iris Peak, a circa 5700 metri di quota, a ricordo di una donna, Iris, compagna di Pietro, un membro della spedizione. Roberto ci aveva portato la bandiera della Pace, e la lasciò sventolare libera. Rientrammo rapidamente al campo base, attraverso le corde fisse e ritrovammo i nostri amici, i portatori, Pietro, i pastori himalayani che avevano colorato le nostre giornate. La sera festeggiammo con una bottiglietta di fernet che Roberto aveva gelosamente custodito nel suo zaino che ci ricordava la nostra vita di tutti i giorni, le nostre famiglie, il profumo familiare della cucina, delle docce calde, delle tante piccole cose che ci mancavano ma da cui rifuggivamo puntualmente ad ogni ritorno.

Io ero cresciuto un poco dopo quella spedizione, mi sentivo un Alpinista, di quelli seri, lo dovevo a lui, alla sua generosità, al suo saper dare a modo suo, senza orpelli e grancasse. La prima volta che lo incontrai aveva in mano un foglio di carta quadrettata con il progetto di una via di montagna. Ci guardammo negli occhi e ci eravamo piaciuti, con un semplice sguardo. Mi aveva parlato del suo progetto di una spedizione in Himalaya, ne fui subito affascinato e gli chiesi timidamente se potevo andare con lui.

Roberto era un comunista, di quelli veri, col marchio doc. Si aggirava con la sua Lotus e professava fede di comunismo, portava la bandiera del Che in cima alle montagne, in apparente contraddizione, ma lui era così, non si nascondeva ... un idealista nostalgico, un veterocomunista con dentro ancora una energia vitale che lo portava a difendere i più deboli, a sposare la causa palestinese, a lanciare strali contro una certa politica e serbava dentro un profondo senso di giustizia che lo caratterizzava e lo portava a schierarsi ancora, con un'etica personale, autentica, forte, sincera. Ma con un senso profondo dell'autoironia. Era un anti-narcisista ...

Roberto ha scalato in vari gruppi montuosi ed effettuato molteplici spedizioni in Sud America, Himalaya e Nord America. Sul Corno Grande ha aperto vie nuove con difficoltà dal TD- all' ED+. Varie decine le vie aperte sulla Est e sulle Spalle del Corno Piccolo, sul Paretone, sull'anticima della vetta Orientale del Corno Grande e sui Pilastrini di Pizzo d'Intermesoli.

Sul Monte Camicia, l' "Eiger dell'Appennino", Roberto ci era stato più volte. Nel 1999 aveva lasciato un segno indelebile con l'apertura di una via estrema, di almeno duemila metri di sviluppo, "Vacanze Romane", insieme al suo caro amico Ezio Bartolomei, anch'egli deceduto pochi anni dopo.

Roberto era come le sue mani: nodose, artritiche, piene di piaghe, ma potenti. Sul Monte Camicia è caduto, come un vero eroe in guerra.

Ti saluto, caro amico di sempre.

27 luglio 2016

*Domenico Perri*

---

*Ancora il ricordo d'una cosiddetta 'vecchia gloria del Gran Sasso'.*

## RAGAZZI

*di Francesco Saladini*

Pochi i giorni di gran sole in questa estate 2016 ma oggi, giovedì 21 luglio, è uno di quelli, Bruna non lavora quindi al mare, sulla spiaggia libera subito a nord del porto di San Benedetto, poca gente e un'acqua limpida come quella di Stintino un mese fa: o quasi.

- E' il tuo cellulare, m'avverte lei dopo l'ennesimo bagno.

Non ho sentito, a 83 anni capita sempre più spesso, m'alzo a fatica dalla sdraio, raggiungo la sacca assicurata, non si sa mai, al palo dell'ombrellone, trovo l'apparecchio che eccezionalmente trilla ancora.

- Giorgio Forti. Francesco?

Il tono dell'ex sindaco di Pietracamela, ex presidente Fideuram ma forse ancora tennista del Parioli è serio, quasi freddo: abbiamo posizioni diverse sull'iniziativa della Targa proposta dal nuovo presidente ma ci stimiamo da troppo tempo perché possa essere questo il motivo.

- Ciao Giorgio, come va?

- Hai saputo?

A Roma è scomparso qualche giorno fa l'avvocato Arnaboldi, socio storico delle vecchie glorie.

- Di Arnaboldi? Sì, ho già scritto alla famiglia.

Un attimo di silenzio.

- No, di Iannilli.

Non capisco subito.

- Come, di Iannilli? Che c'entra Roberto? Ch'è successo?

- E' morto. Con un altro, sulla nord del Camicia. L'ho saputo adesso.

In frazioni di secondo s'alternano stupore, dolore, rabbia.

- Non ci credo, balbetto a telefono chiuso, non può essere.

- Che c'è, chiede Bruna a sua volta, chi è, che succede?

Glielo dico, siamo tutti e due sbigottiti, lasciamo spiaggia e sole subito dopo.

Alle tre siamo all'ospedale di Teramo, c'è un gruppo di persone in silenzio davanti alla vetrata dell'obitorio, nell'atrio troviamo Luca Mazzoleni che ci informa sommariamente.

- Erano partiti lunedì, lui e Luca D'Andrea, uno forte di Sulmona, dovevano attaccare martedì e stare su due giorni, quindi Patrizia s'è allarmata solo ieri sera.

Parla con difficoltà, il viso tirato, sofferente.

- Stamattina ho chiamato l'elicottero, hanno fatto un giro senza vedere nulla, al secondo li hanno trovati, forse caduti già martedì, probabilmente sullo zoccolo iniziale perché avevano le scarpette d'arrampicata ancora sulla schiena, comunque erano legati.

- E lei?

- E' qui fuori.

Ci avviciniamo, Bruna si fa coraggio per prima, poi io.

- Non l'alpinista, l'uomo, mormoro goffamente mentre la abbraccio.

Ma è proprio così e sarà sempre più chiaro intanto che ne parliamo nell'associazione e discutiamo su come ricordarlo e mentre raccolgo per l'opuscolo, con la sua collaborazione attenta e determinante, le voci di lei e di Giuliana e degli altri.

Cioè un uomo raro, oltre che un alpinista eccezionale.

Mi piacerebbe dire ch'eravamo amici ma non ci riesco, troppi anni di differenza e, anche se non è corretto secondo i principii dell'associazione, troppi gradi di distanza tra il suo alpinismo e il mio, portato avanti per una vita ma senza mai oltrepassare, o non volontariamente, i conosciuti limiti del divertimento.

Però, anche se non in montagna, avevo avuto il tempo di conoscerlo e stimarlo, eravamo stati bene con loro quando erano venuti a trovarci ad Ascoli, ci piaceva che fossero tutti e due, lui e Patrizia, immediati e spontanei come non t'aspetti da chi vive, in prima persona o per solidarietà coniugale, una passione compulsiva che faticò a capire.



Poi gli avevo telefonato, quando era entrato da poco nel direttivo delle vecchie glorie e dopo avere doverosamente e inutilmente sentito con la stessa proposta Mimì Alessandri, e gli avevo ripetuto al meglio la crisi di stanchezza che ci aveva colto dopo dodici anni di raduni.

- Insomma dovresti fare il presidente, m'ero fatto coraggio alla fine.

Lui aveva già messo su una straordinaria pagina facebook, era chiaro che conosceva tutti e sapeva organizzarsi e decidere e non solo mettere mani e piedi sul verticale e oltre, ma non m'aspettavo che accettasse senza discutere un incarico potenzialmente noioso: invece non aveva esitato un attimo.

- Va bene, se pensate che posso farlo ci provo.

Era chiaro che non si trattava d'interesse per la carica, e poi quale, ma non capii subito che aveva già l'idea d'aprire la struttura ai più giovani, di farla diventare un punto di riferimento non solo di chi aveva 'arrampicato' trent'anni prima ma pure di chi ancora 'scalava', un atteggiamento conseguente alla sua voglia di condividere, d'essere collettivo pur riuscendo benissimo a stare e fare da solo.

Per chi ha investito nell'associazione buona parte degli ultimi tre lustri perderlo è stato un colpo durissimo in quanto ha eliminato una possibilità di futuro, per me un po' come quando Elena era morta nel 1996 sulle buche della Salaria a Roma davanti a Villa Ada, la stessa mutilazione anche se ovviamente meno sconvolgente e tenace, lo stesso svegliarmi, anche se solo per qualche giorno e non per anni, sapendo, e di solito non drammatizzo, che ad aspettarmi c'era un dolore pesante.

Martedì 19 luglio avevo cenato all'aperto in un ristorante della val Vibrata davanti allo spettacolo lontano e tuttavia incombente della Nord.

Sapevo da tempo che Roberto aspettava il meteo favorevole a un'ascensione difficile, non che l'obiettivo fosse sul Camicia.

- Devo assolutamente dirgli di lasciar perdere, m'era balenato in testa una volta, devo dirglielo alla prima occasione.

Non so perché; e non so neppure, io che proprio non ci credo, collocare nel tempo questa specie di premonizione che non dovrebbe entrarci con quella sera appunto perché ignoravo che volesse tornare sulla parete che adesso, davanti a noi, veniva man mano oscurata dall'ombra della sera.

E meno ancora sapevo, brindando con Bruna e i due amici ai nostri anniversari, che i corpi di Roberto e del suo compagno erano sin dal mattino sul fondo di quella ormai indistinta muraglia, fermi e in silenzio per sempre.

Forse è stato il parallelismo con Elena, solare e malinconica come un'adolescente quando è morta a ventisette anni, a farmi capire che Roberto era in realtà un ragazzo, che appariva strano e a volte folle col suo sprizzare energia e tristezza e vitalità e però affascinava non solo per le 'realizzazioni' ma per la persona che c'era dietro, perché a sessant'anni viveva ancora l'entusiasmo e le incertezze, il 'dovere' e l'amore, l'avventura e gli ideali d'un diciottenne.

Si dice che chi non cambia è uno sciocco ma qui non funziona; e io so che vive meglio chi quelle dimensioni non le perde per 'entrare in banca', cioè magari ci entra per sopravvivere ma restando a fondo il se stesso dell'età più aperta e onesta della vita: non so se la più bella, di certo quella nella quale di più si "vive forte".

Come lui, appunto: è per questo che manca tanto a tutti e per questo, tuttavia, che in qualche modo, a volte, è ancora qui.

---

*Altro contributo da 'Le Alpi Venete', autunno – inverno 2015 / 2016*

## **Roberto Iannilli**

Non conoscevo veramente Roberto, ma mi sembrava di conoscerlo da sempre.

Con Roberto avevo scambiato solo qualche parola e ognuno aveva espresso i propri punti di vista; da quel momento per lui provai solo profondo apprezzamento e simpatia, riconoscendogli un livello culturale e di intelletto ben superiore alla media.

Era un uomo certamente complesso e a volte contraddittorio, ma eccezionalmente modesto nonché rispettoso delle idee altrui e assolutamente conciliante. Allo stesso tempo era un alpinista

fortissimo, prima mentalmente e poi fisicamente, che seguiva percorsi non ordinari nelle scalate e in tutta la sua esistenza. Ostinato e contrario, per tutti appariva semplicemente un immortale, un po' come poteva sembrare Patrick Berhault.

Roberto Iannilli era uno degli esponenti della storia alpinistica del Gran Sasso più rilevanti di sempre: sono senza limiti le vie nuove (celebre la sua intuizione nel decifrarle), le solitarie e le salite da lui effettuate in quel massiccio, spesso di notevole caratura tecnica, è altresì notevole la sua attività extraeuropea (dall'Himalaya indiano alla Cordillera Blanca fino agli oceani granitici di El Capitan). Impraticabile quindi menzionare le sue più importanti esperienze in poche righe: mi limiterò soltanto a citare, relativamente al Gran Sasso, le prime solitarie di "Di notte la luna" al II Pilastro del Pizzo d'Intermesoli e "L'eredità di Marco" alla parete Est del Corno Piccolo (difficoltà estreme, prossime all'EX). In montagna, come nella vita, dava tutto e per i più lui era la rappresentazione perfetta del conquistatore dell'inutile.

Nel 1999 sulla parete Nord del Camicia, con Ezio Bartolomei, tracciò un nuovo itinerario (2000 metri di sviluppo e 43 tiri di corda su roccia spesso precaria) dal nome suggestivo ed eloquente: "Vacanze romane". Per questa salita ricevette il premio "Tiziano Cantalamessa" in riconoscimento della salita appenninica più importante di tutti i tempi. Per Roberto salire quella "alta parete, grande e su roccia pericolosa", rappresentava "una cosa epica, piena di avventura, in un ambiente incredibilmente affascinante, orribilmente affascinante".

La Nord del Camicia, più che una parete, rappresenta infatti un universo primitivo dove assicurarsi è tutto fuorché scontato; dove se il primo di cordata cade, con tutta probabilità trascina giù anche il secondo. Un ambiente straordinario e difficile, dove il grado conta sostanzialmente poco. Roberto lo sapeva, anzi era esattamente ciò che cercava e voleva,

Sciaguratamente, in una cocente giornata del luglio scorso e nel tentativo di realizzare un'altra via nuova nell'immensa parete abruzzese del Camicia qualcosa non ha funzionato e Roberto, insieme all'altrettanto forte compagno di cordata Luca D'Andrea, ha gelato il sangue a tutti.

Appassionante e spesso commovente il suo libro "... forse ACCADE COSÌ. L'alpinismo: un gioco, ma non uno scherzo".

*Francesco Lamo*

---

*Ancora riflessioni e ricordi, questi nell'immediato, dal forum di "Alpi Apuane.com", per la cortesia di Fabrizio Ferrini e a riprova di quanto Roberto sapesse condividere passione, esperienze e amicizia con scalatori di altri gruppi d'Appennino.*

*bonatti, 21.7.2016*

Ho appena saputo che sulla parete Nord del Monte Camicia in Abruzzo purtroppo è morto Roberto Iannilli assieme al suo compagno Luca D'Andrea.

Sono precipitati alla base tutti e due.

Ciao ROBBE' a te e a Luca.

Ci siamo conosciuti al Crò di Solaio, tra tordelli e baccalà marinato parlammo di "Voci di Terre lontane" la tua bellissima via sulla Est del Corno Piccolo.

Robbè grande ammirazione per te e per il tuo alpinismo. Sempre alla ricerca dell'inafferrabile.

*Erreeffe, 21.7.2016*

Andando in giro per montagne il fatalismo ti accompagna,

Sai quel che potrebbe accadere, a te o ad altri.

Ogni incidente però porta un dolore.

Quando accade a qualcuno con cui hai arrampicato, riso, scherzato ... è dura.

Questa è stata una pugnalata ... il dolore è fortissimo.

Come ha ben detto qualcuno su FB "inizio ad odiare il mio archivio fotografico...".

Namastè Roberto,

Namastè Luca.

*Cima, 21.7. 2016*

Cavolo che brutta notizia.

*fabrizio, 21.7.2016*

Davvero una brutta notizia, avevo sentito qualcosa stamani ora purtroppo leggo la conferma!

*Ale\_Climber, 21.7.2016*

Mi ricordo una sua frase che mi disse quando gli chiesi delle sue solitarie, "l'alpinismo e l'alpinista a volte sono un mix di fanatismo, egoismo personale e l'essere e sentirsi se stessi". Io lo ricorderò così ,, con il sorriso di quella sera al crò. Ciao Roberto

*Alebiffi86, 21.7.2016*

Mi spiace molto ... un brutto colpo.

*bonatti, 22 .7 2016*

Alcuni pensieri di Roberto.

Fare alpinismo è un'attività che va oltre il piacere della natura o lo sport, è un'attività che ti fa sentire vivo, che ti dà il metro preciso di cosa sei, di cosa puoi fare. Sei tu e la parete, la montagna, senza "certificazioni", compromessi, false sicurezze.

In parete capisci che sei vulnerabile, che puoi farti male se sbagli e la tua attenzione diventa quasi un'applicazione della filosofia zen, dove le tue azioni debbono essere precise, elaborate, affinate, mai improvvisate.

In auto, per le normali strade, rischi la vita ad ogni incrocio e chissà quante volte la fatalità ti permette di scamparla per un attimo. Magari l'autobus era in ritardo mentre eri scivolato dalla tua moto, oppure arriva puntuale e ti manda al creatore. In un caso o nell'altro spesso non ce ne accorgiamo.

In parete ogni momento capisci che sei vulnerabile, che un errore è teoricamente fatale. Questo ti fa sentire più vivo, ti fa capire cosa significa "esserci", vivere fino in fondo.

Ammetto, questa sensazione può portare alla "perdizione", alla quasi dipendenza da questa emozione, sentirsi vivi.

Nella vita di tutti i giorni senti che manca qualcosa, che l'emozione di vivere sul serio ha bisogno di un'altra dose di verticalità. E torni in montagna, scali cercando di trovare quello che ti manca tutti i giorni: il gusto della vita.

Insomma per me l'alpinismo è "vivere forte", è mettersi in gioco, fare un'attività che va oltre lo sport, che ti dà la sensazione di essere speciale, anche se so che speciale non sono.

L'alpinismo è un'attività in cui il "pericolo" lo senti e lo percepisci. Questa sensazione di "essere in gioco" è una delle motivazioni che ha spinto l'uomo ad andare avanti, non fermarsi su posizioni comode e sicure. E' dentro di noi sentirci messi alla prova. L'alpinista cerca questo in modo personale, senza far rischiare ad altri questa sua necessità.

Oltre a questo occorre distinguere due precisi livelli di alpinismo, quello di chi rischia davvero e quello di chi vuole solo sentirsi in gioco, rischiando in modo calcolato.

La maggior parte degli alpinisti scala per puro piacere e non apprezza rischiare davvero, quindi va su vie conosciute, al di sotto del proprio limite, in zone comode, con compagni affidabili ... con minimi rischi oggettivi. Per questo pareti come le Spalle, le Fiamme di Pietra ... sono affollate.

Quando sei impegnato nella scalata e senti che "sei in gioco", capisci che un errore può essere fatale, tutti i sensi sono allertati e non muovi un muscolo se non hai la certezza che è il movimento

giusto, l'eventualità di un incidente è più remota che la possibilità di cadere nel gabinetto e sbattere sul water.

Restano i rischi oggettivi, ma appunto per questo la maggior parte degli alpinisti scala su pareti "sicure". Solo una minoranza di "intrepidi" si avventura su pareti come il Paretone.

Gli incidenti poi capitano quasi sempre su tratti facili o in discesa, al ritorno dopo la salita, appunto quando l'allerta di sentirsi in gioco è minore.

Per strada invece non percepisci il vero rischio se non quando, spesso troppo tardi, inchiodi i freni e sbatti. Viaggiamo tutti i giorni con la morte a fianco e spesso capita di assistere a soccorsi, feriti, ambulanze. Lungo le nostre strade troviamo lapidi, fiori. Insomma, chi fa alpinismo lo sa che rischia e cerca di evitare incidenti con tutte le manovre, attrezzature ed esperienze a disposizione, mentre in auto rischiamo senza sapere di farlo.

In ultimo, ho 55 anni e di cose ne ho viste anche io molte, ho perso amici in parete e sulla strada asfaltata, quando vado a scalare metterò a repentaglio la mia vita ma la vivo fino in fondo,

L'alpinismo è una delle tante discipline che permettono di mettersi alla prova. C'è chi traversa su funi, chi fa paracadutismo, chi pilota auto da corsa, chi moto ... Ci sono una moltitudine di attività che fanno percepire il rischio e il "gioco" è evitare di farsi male.

L'alpinismo è questo e di più, anche perché svolto in un ambiente come la montagna.

Forse è un bisogno atavico. La nostra civiltà vive nel comfort, nelle "certificazioni", nell'apparente sicurezza ("sicurezza" è la parola magica dei politici). Ci vacciniamo per non rischiare neppure il raffreddore. Questa "apparente" sicurezza (sottolineo apparente) non fa parte del nostro codice genetico, ancora abituato ai rischi della vita dei nostri antenati, La vita diventa routine e lo sport (semplificando) può diventare un sistema per riscoprire questo nostro bisogno di rischio (calcolato). Hanno così successo i cosiddetti "sport no limits", dove ci si butta con gli elastici legati ai piedi o si traversa sul baratro sospesi su una fune. Sono mode, la gente apprezza queste emozioni, ormai perse nella vita di tutti i giorni, Mode che passano, un po' forzate dai media, spesso abbastanza sciocche. L'alpinismo non è una moda, dà queste emozioni in modo semplice: scalando le montagne.

*Ale\_Climber, 22.7.2016*

Giusto ieri sera Alberto ho riletto qualche suo racconto tratto dal libro ... le sue solitarie, le sue avventure in parete, immerso nelle paure e allo stesso tempo nel guardare oltre, ogni racconto lascia sempre, nelle ultime 5/10 righe, un pensiero che ti lascia l'amaro in bocca ma fa capire anche la sua visione romantica ... il mio preferito? "Di notte la Luna".

*bonatti, 22.7.2016*

Ho il libro di Roberto. Non l'ho letto ancora tutto. Ma è decisamente un libro interessante.

Ci sono le certezze ma soprattutto i molti dubbi, le paure e le incertezze d'un uomo. Un uomo che vive questa passione in modo totalizzante e forse si rende anche conto che per lui è diventata una droga. ha bisogno dell'alpinismo perché lo fa sentire vivo. E non ha paura a confessarlo. Mica tutti lo fanno. Mica tutti hanno il coraggio di parlare delle proprie debolezze, delle proprie droghe.

Sì, Roberto era un alpinista "romantico". Ma l'alpinismo è romanticismo.

Roberto aveva il gusto dell'avventura, della scoperta. Infatti ha aperto una quantità enorme di vie. Non gli poteva bastare la sola ripetizione di vie altrui.

Ho ripetuto una sola sua via, "Voci di terre lontane" sulla est del Corno Piccolo. L'ho fatta un po' di anni fa assieme ad Enrico. Il tiro della placca mi è rimasto impresso.

Siamo esseri complessi, fatti di tante sfaccettature, di tanti lati, tutti importanti.

L'alpinismo, la famiglia, la vita di tutti i giorni, gli amici ... spesso ci poniamo in maniera diversa in ognuno di questi "luoghi".

C'era Roberto alpinista e di questo parlano le sue realizzazioni, i suoi scritti, i suoi libri.

C'era un Roberto pieno di vita e di ironia, di cazzeggio all'ennesima potenza, di voglia di giocare, sempre pronto a prendersi in giro ... quello "alto, biondo, bello, occhi color cielo d'Irlanda ...".

Questo non c'è sui libri, si può intuire da quello che gira in rete, forum e FB, ma va vissuto per coglierlo appieno,

C'è una sensazione di vuoto che ti resta dentro ... grande.

Questo è un bel ricordo di Roberto visto da un amico ... uno sguardo su di lui e sul suo alpinismo visto dall'esterno.

"Vorrei scegliere un ricordo, fra tanti. Una foto, un momento. Qualcosa di significativo. Ma quando penso di averla trovata e mi soffermo su di essa, cercando di distillarne qualche emozione, vengo inondato da altre immagini, altre espressioni, altre frasi e capisco una volta di più che Roberto era impossibile da riassumere.

Era un uomo complesso.

E' un pensiero banale, lo so. Perché si potrebbe dire per tutti noi. Ma lui lo era oltre la media.

Le sue contraddizioni, nascoste con un certo pudore sotto un velo d'ironia, erano potenti, laceranti, estreme come certe sue vie.

Eppure sembrava un uomo che avesse raccolto i propri pezzi e li avesse messi insieme in un equilibrio imperfetto ma tutto sommato funzionale. Era paradossalmente in pace con i suoi demoni, finché li avesse nutriti regolarmente.

Nelle tante sere condivise ai Prati mi veniva di chiedermi il perché questa necessità quasi ossessiva di confrontarsi, lui piccolo e schiacciato sotto il peso di zaini più grandi di lui, con il gigante di pietra. E non riuscivo a pensare ad altro che una specie di sacrificio rituale. Un Moloch da soddisfare.

Roberto in montagna mi ha sempre dato la sensazione di Sisifo, condannato a immani fatiche, senza possibilità di riscatto o appagamento. In lui il concetto di conquistatori dell'inutile prendeva un significato ancora più forte, perché lui lo rendeva evidente, non cercava di nascondere.

Quella era la sua "normalità. Quella "durezza" con se stesso era l'altra faccia della sua gentilezza o meglio, della sua tenerezza. Non poteva esistere l'una senza l'altra. Chi fa cose "grandi" ha grandi pesi da portare. Grandi contraddizioni. Ed è difficile stargli accanto, Nella vita come in montagna.

La ricchezza emotiva e intellettuale, a volte straripanti, che lo rendevano unico erano il frutto che affondava le radici in quel "lato oscuro" che era il suo alpinismo, fatto di durezza e abnegazione.

Per questo, pensavo, era l'uomo delle "solitarie". Perché a nessun altro oltre che a se stesso poteva infliggere certe sofferenze. Perché? mi chiedevo. Chiuso nel suo furgone, alle prese con i suoi mal di testa, sempre in dubbio con se stesso, eppure alle 4 andava, il furgone restava, vuoto, ad aspettarlo. Lo vedevo lì piccolo, nella parete, lo chiamavo da lontano perché sapevo che gli faceva piacere sentirsi per un momento meno solo, che gli dava forza,

Che uno pensa, se va da solo è perché vuole stare solo, meglio non disturbarlo. E invece no, lui andava solo perché "doveva", ma una parte di sé avrebbe voluto tutti vicino, che lo accompagnassero e lo incoraggiassero. Aveva bisogno degli altri, perché tutto si sentiva meno che forte e invincibile. Il suo era l'alpinismo della volontà. Arrivava più lontano degli altri perché più di altri, forse più dotati, sicuramente più forti e giovani, lui voleva arrivarci. Sapeva stringere i denti e tirare fuori da sé tutto quello che aveva e anche oltre. Chiedeva a sé l'eccezionalità come normalità.

Non mi chiedo cosa ti abbia spinto su quest'ultima via, amico mio. Lo so. Perché era lì. E tu eri fatto così.

Qualcosa non ha funzionato, Era nelle possibilità delle cose, su quella parete.

Ti sei risparmiato l'oltraggio della vecchiaia. Del vedersi ridurre, sempre di più, quello che eri.

Il prezzo altissimo lo paga chi ti ha voluto bene, Ma così è la vita."

(cit. Buzz. da FB)

---

